

Bellocchio lascia Rimini

«Non mi divertivo più a fare Adriaticocinema»

RIMINI Separazione consensuale tra Marco Bellocchio e l'associazione che gestisce «Adriaticocinema». Il regista ha infatti lasciato la direzione artistica del festival, nato nel giugno scorso dall'unificazione delle rassegne «Anteprima» di Bellaria, «Myfest» di Cattolica e «Riminicinema». La prima edizione (che ospitò tra l'altro lezioni di Harvey Keitel e Roberto Benigni) fu accompagnata da problemi organizzativi dovuti anche alla distanza di alcune decine di chilometri fra i tre Comuni della riviera romagnola.

Bellocchio li rilevò ma non fu-

rono trovate soluzioni. Miro Gori, direttore organizzativo, ha precisato che il nuovo direttore artistico sarà «più tecnico» e verrà presentato in riviera a giorni, insieme alla seconda edizione del festival.

Dal canto suo, Marco Bellocchio ha sottolineato che l'abbandono della direzione è stata «amichevole» concordata. «Nulla di polemico» ha detto il regista, «lascio per un dato obiettivo, quando uno non si trova più è meglio che si dimetta, se le condizioni non ci sono è preferibile rinunciare. Ho preso questa decisione anche per la pressione

di altri progetti, compreso il montaggio del mio nuovo film, *La balia*. Il regista non si sente «un direttore di festival. Finché mi divertivo andava bene, ma dopo non più, non sono alla ricerca di incarichi». Secondo Bellocchio, per proseguire con il festival articolato sulle tre città contemporaneamente «ci vorrebbe un'organizzazione grandiosa e questo non è realistico. La mia idea era quella di concentrare le energie su una città ogni anno. Solo così - conclude - avremmo potuto approfondire i linguaggi del cinema».

Pierino & Altan: «Ve la diamo noi la nuova Raitre»

180 short-movie. E una rivoluzione meteo
Chiambretti: c'è qualche parola grossa ma...

ADRIANA TERZO

ROMA «Sì, torno su Raitre, e in un modo che ha spiazzato anche mia madre». Fulminante, irriverente e un po' beffardo Piero Chiambretti, proprio come i suoi *short-movie* ispirati ai fumetti di Altan che, già da domenica scorsa, «movimentano» la terza rete tv. In onda alle 20 e alle 20.50, fino a marzo, non è escluso che in futuro le 180 «incurioni» da 40 secondi l'una, aumenteranno. Obiettivo: ridare una vera identità a Raitre. Ci sono Altan ed Enrico Ghezzi nel progetto, con la benedizione del direttore, Francesco Pinto.

IN ARRIVO IL METEO
Farà spettacolo come negli Usa
«Che ne dite di Cotugno vestito da colonnello?»

Chiede un ragazzo al padre: «Babbo, posso cambiare canale?» e quello di rimando: «Cambia pure. Tanto resti lo stronzo di sempre». E ancora: «Lei ha l'invidia del pene? - domanda una signora. E l'altra: «E come, quello di mio marito fa pena solo a guardarlo». Infine: «L'inflazione si è fermata», sospira una donna. «Cazzo, era l'unica cosa che si

muoveva», risponde cinica la sua amica.

Chiambretti, non teme polemiche sull'uso un po' scanzonato delle parolacce in primasera?

«Quando ho presentato il lavoro ai generalissimi del quinto piano, ho premesso che Altan ha anche un metalinguaggio scatologico. Tre sono le sue parole chiave: merda, stronzo e cazzo. Allora ho spiegato che la parola "cazzo" l'avremmo fatta scivolare più avanti nella messa in onda; "merda" e "stronzo" sono due parole che sono su tutti i vocabolari. A parte il fatto che ce ne saranno poche nell'arco dei 180 annunci, c'è molta più volgarità, anche se nascosta, in altri frammenti della televisione di oggi».

Pinto parla anche di «rispetto che si deve alla cifra espressiva di Altan».

«Infatti. Altan ci piaceva, tutte le settimane ha la prima pagina di un settimanale ad altissima diffusione (L'Espresso, n.d.r.), seguiamo la coerenza di aversposato un certo progetto».

Insomma, a parte le eventuali polemiche, vi preparate ad una rete senza pubblicità?

«Sì, anche se Zaccaria (presidente Rai, n.d.r.) ci ha già detto che finché c'è la pubblicità i soldi entrano e non fanno male a nessuno. Ma è vero, abbiamo pensato di abituare il pubblico a trovare qualcos'altro che abbia la dina-

mica, la rapidità, l'effervescenza, della pubblicità. Ma che nello stesso tempo sia intrattenimento puro come in alcuni casi la pubblicità».

Che significano il punto esclamativo e quello interrogativo?

«Un simbolo che comparirà laddove ci saranno produzioni cui si aggiungeranno via via altri piccoli contrappunti di rete che saranno il segnale orario, tre volte al giorno, e il meteo. Potrebbero essere anche il marchio di un'ipotetica rete nella rete. Come? Attraverso un presidente, io per esempio, un misto tra Murdoch e Berlusconi, praticamente un mostro».

Ci sarà anche il giocchino?

«Sì, durerà un minuto e consiste nel sistemare una cabina telefonica all'interno di una piazza italiana. Noi faremo squillare quella cabina, qualcuno prima o poi andrà a rispondere. A quel punto, vincerà cinquanta mila lire. Finito il gioco».

Nostalgia di Sanremo?

«Sanremo sembra ormai la guida del telefono: sono partiti dalla A e sono arrivati alla acca di Hiroshima, aspettiamo che arrivino alla zeta di Zoro. Un consiglio ai colleghi di Sanremo: andate a prendere le ceneri di Mao Tze Tung, nelle scenografie di Nobili potremmo dare un senso di vivacità. Nostalgia? Nessuna, avrei potuto potuto fare il festival per altri



PARIGI

Muore Lecoq maestro del mimo

È morto a Parigi a 77 anni Jacques Lecoq, attore e regista teatrale, ma soprattutto professore di «teatro corporale» come amava chiamare l'arte del mimo. Venerdì scorso, Lecoq aveva dato l'ultima lezione alla sua scuola del Faubourg Saint-Denis, considerata una vera «fucina» di talenti: dalle sue aule sono passati registi come Ariane Mnouchkine e Luc Bondy. Lecoq sviluppava nei suoi allievi la conoscenza del corpo umano e di tutti i linguaggi che può generare; il suo insegnamento non si limitava alle pantomime in stile Marcel Marceau, ma era largamente ispirato alla commedia dell'arte scoperta a Padova nel 1948. Lecoq partecipò con Grassi e Strehler alla fondazione del Piccolo di Milano e si cimentò nella regia collaborando tra gli altri con Dario Fo, Ionesco, Luciano Berio.



Piero Pelù, storico leader dei Litfiba

Tornano i Litfiba con «Infinito» E la melodia trionfa sull'elettricità

ALBA SOLARO

ROMA Diciotto anni c'è scritto sulla carta d'identità dei «Litfiba», il più popolare, se non il più rappresentativo dei gruppi rock italiani. E dopo diciotto anni di vita & canzoni, qualche incrinatura in superficie non può davvero stupire. Anche i «Litfiba» ci stanno passando; la notizia che Piero Pelù e Ghigo Renzulli da quest'anno hanno management separati ha fatto girare voci su «venti di crisi» nel gruppo. È vero che entrambi stanno pensando a concedersi qualche scappatella coniugale: è il caso di Pelù che ha già lavorato in teatro e potrebbe tornarci presto. O magari al cinema. Sicuramente al fianco di Mina, per un duetto che dovrebbe entrare nel prossimo album della «Tigre di Cremona».

Ma niente aria di divorzio. Anzi. C'è un nuovo album, *Infinito*, tutto da promuovere e da portare in tournée. «Il tempo passa per tutti - dicono loro - e col tempo è normale che si cambi, mutano i gusti, mutano le persone, ma come si fa a dire che dopo diciotto anni forse uno è troppo vecchio per il rock'n'roll? E allora i Rolling Stones? Dylan? Neil Young?». Il nuovo album, indubbiamente, può spiazzare gli «hardcore» fan dei Litfiba. Perché è un disco di ballate, più melodia che elettricità, di canzoni morbide e rock carezzevole, con retrogusto «tex mex» e le chitarre in primissimo piano. E sicuramente l'aura sulfurea e l'ironia, e la grinta acida tipica di Pelù e compagni, qui appaiono come appannate. Adomesticata? Forse. «Ma non si può fare gli arrabbiati per forza, i cattivi a tutti i costi, solo perché è quello che gli altri si aspettano da te - replica Ghigo -, solo perché così sai di poter vendere. E poi un disco non è un manifesto, riflette quello che tu sei e quello che senti nel momento in cui lo stai facendo. Scritto in un mese, di corsa, sulle sensazioni del momento: è stato molto più lungo il lavoro successivo di produzione, sui suoni e sulle sovraimpressioni. Oggi sicuramente lo faremmo in maniera diversa».

«Ci è sempre piaciuto spiazzare le attese - aggiunge Piero Pelù - io abbiamo fatto anche con le canzoni di *Infinito*, che al tempo stesso è una sintesi del percorso fatto dai Litfiba fino a oggi. Se c'è molta melodia, è perché i Litfiba hanno sempre lavorato sulla melodia in chiave rock, già dai primissimi dischi». Vero, ma è anche vero che *Infinito* non ha l'appel del precedente *Mondi sommersi*. La voce di Pelù graffia meno del solito e lui spiega di essere influenzato, di questi tempi, soprattutto da artiste donne: Skin del Skunk Anansie, i Garbage del primo album, Alanis Morissette, i Morcheeba. Nelle canzoni si affacciano un omaggio al ciclista Pantani, una perdita dedica ai nuovi rampanti, un pensiero alle vittime degli eccidi in Sierra Leone. Ma la riflessione sul tempo, a cui allude il titolo, è più nelle intenzioni che nei fatti. È divertente la parentesi sensuale di *Sexy Dream*, con le voci «miagolose» di Pelù e Mara Redeghieri degli Ustmann. Sono belle le reminiscenze parigine nottambule di *Frank*, e sarà sicuramente un ottimo apripista radiofonico il singolo *Il mio corpo che cambia*. Ma così come Pelù è fiduciosamente in attesa del giorno in cui la Fiorentina vincerà lo scudetto, noi restiamo in fiduciosa attesa del ritorno dei Litfiba più graffianti.

CONSIGLI

A SANREMO

«Nostalgia? No

Suggerisco ai

colleghi di usare

le ceneri di Mao

per dare verve

ai festival»

Veniamo al segnale orario.

«Sarà quasi

esatto. Ci saranno

Tinto Brass, Alda Merini, Dario

Argento, Mario Monicelli, Giacinto

Facchetti, Julio Velasco e perfetti sconosciuti. Ma ognuno

di loro dirà: «Sono le 19.

Circa» Oppure «Forse».

Eleprevisioni del tempo?

«Ci stiamo lavorando. Vogliamo piazzare dieci telecamere in dieci piazze italiane e mandare in tempo reale su schermo, e poi una dietro l'altra, le varie città italiane in modo da vedere che succede in quel momento in quella piazza in quella città. Con la sovrapposizione di dati tecnici. Come faremo a far vedere la borsa? In mancanza di vecchie date da far volare via, abbiamo pensato di «scaldare» le immagini con delle *hit* da brivido. Un'altra idea è quella di sostituire il colonnello con un altro personaggio noto vestito da colonnello. Tipo Toto Cotugno, con l'ombrello in mano se piove, una giacca a vento se nevicchia, con gli occhiali da sole se c'è il sole».

Nella

foto,

grande

Piero

Chiambretti

che sta

per

riavvolgere

Raitre

Gassman: «In tv? Dirò anche le parolacce»

L'attore registra «Il mattatore» per Canale 5: lezioni di teatro con ospiti a sorpresa

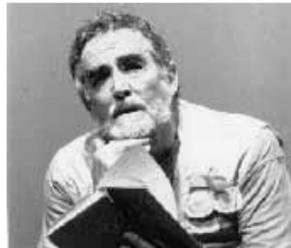
CRISTIANA PATERNO

ROMA È un cattivo maestro, pardon un maestro cattivo, Vittorio Gassman. Nel senso che dà lezioni di stile, recitazione e morale da un pulpito televisivo che Canale 5 gli ha prontamente messo a disposizione dopo che «nel castello kafkiano della Rai certi personaggi che si erano detti entusiasti si sono sciolti come neve al sole». Ecco allora *Mattatore*, «un corso accelerato di piccole verità» in quattro puntate, più una finale in prima serata, su Canale 5. In onda la prossima primavera, in studio da subito, nell'insolito set televisivo dell'Acquario romano, magico edificio liberty immerso nel degrado del quartiere Esquilino. Il Comune, che l'ha restaurato, lo presta ora al grande istrione. Che lo trasformerà in laboratorio per aspiran-

ti attori dell'Accademia e anche in teatro elisabettiano con cena e tutto.

È in ottima forma, Gassman. Anche se ri-annuncia, enfatizzando la tosse da fumatore, l'ultimo rantolo teatrale - al Sistine il 22 febbraio - con l'intenzione già manifesta di sconsigliarsi «perché l'attore ha il diritto, e forse anche il dovere, alla bugia». Quanto al nuovo programma, sconfinerà dal talk show - con ospiti illustri da Eco ai fratelli Abbagnale - alla resa dei conti. A ruota libera. E noi, così, lo riportiamo.

La televisione. «Lui è passato in tv alle 5 di mattina, disturbando quelli che si alzavano e prendevano il caffè. Il palinsesto è più pericoloso della tigre, morde. Più del palinsesto temo solo la noia. La tv è un mezzo enorme usato in maniera terrificante. I giornali sono un'orgia



Vittorio Gassman mattatore anche su Canale 5

di notizie sulla tv di cui non me ne frega niente».

Le parolacce. «Dicono una parolaccia in uno show tv e tutti si scandalizzano. Io dico: la parolaccia non è volgare, può essere a volte inutile o stupida, altre volte serve. Ma è la lingua italiana che sta diventando una specie di liquerizia».

Il teatro. «Il teatro non si insegna e io non aspiro a esserne professore. Dirò quattro cosette ovvie imparate nella mia carriera. Quattro lezioni: sul gesto, il sorriso, le domande, il mistero. La situazione del teatro è tragica, perché il teatro, a differenza del cinema, vive di cultura e di ortografia. La nostra avanguardia passa all'eccezione senza aver conosciuto la regola».

L'Italia. «Stiamo volando di un basso che fa paura. Mi è tornato un amore per la patria che non avrei mai sospettato, ma adesso all'estero mi vergogno e dico spesso che mio padre era tedesco, dopo la guerra lo nascondevo».

La Fininvest. «Per questo programma devo ringraziare Costanzo, che ha detto sì in quattro minuti. Mi ha chiesto di fare una cosa aggressiva, io gli ho promesso una dozzina di

querele e, perduto, le avrà. Non sono berlusconiano ma devo ringraziare anche Berlusconi. Ho incontrato i due di Striscia: sono più bravi della maggior parte degli attori di prosa esistenti».

Il calcio. «Per il programma ho intervistato anche Baggio. Sono stato a Piano Gentile, dove si allena l'Inter. Gli ho chiesto di tirarmi un rigore: ha segnato. Baggio ha un'anima gentilissima. Nel mondo del calcio è un diverso, malinconico e buddista».

L'autocritica. «Sto diventando progressivamente stupido in un modo che mi interessa. Mio figlio Alessandro che si è liberato dall'ombra del padre, in un'intervista l'ha detto: «Credo di essere un po' stupido, come il mio papà». Del resto si è attori, come dice Peter Brook, quando si è rimasti bambini».

